

Contro la pena capitale veglia bipartisan a Roma

Raduno stasera all'ambasciata di Jakarta in memoria dei 3 cattolici fucilati in Indonesia. Pera attacca Casini

di Gabriel Bertinotto

I TRE CRISTIANI MESSI A MORTE alcuni giorni fa in Indonesia sono stati sepolti ieri nei rispettivi luoghi d'origine. A Poso e lungo la strada per Beteleme, nell'isola di Celebes, e in un'altra località nell'isola di Flores, migliaia di persone hanno fatto ala al passag-

gio dei feretri. In un clima di dolore, ma anche di tensione, perché molti compagni di fede ritengono che Fabianus Tibo, Marianus Riwu e Domingus Silva abbiano subito una condanna ingiusta. I tre sono stati fucilati dopo che un tribunale li ha riconosciuti colpevoli di alcuni episodi di violenza interreligiosa risalenti a cin-

que anni fa. In particolare a Tibo, Riwu e Silva è stata attribuita la responsabilità dell'assalto ad una scuola islamica e del massacro di 200 persone. Inutili sono risultati i pressanti appelli di autorità politiche e religiose e di varie associazioni per la tutela dei diritti umani. Dal Vaticano all'Unione Europea, dal governo italiano ad Amnesty International, moltissime voci si erano levate per chiedere una sospensione della condanna. Ed ora che purtroppo per la loro vita non si può più fare nulla, la mobilitazione prosegue per richiamare l'attenzione generale sulla disumanità delle sentenze di morte. È questo il senso dell'adesione che numerosi soggetti della politica e della società civile hanno dato all'iniziativa lanciata dall'ex-presidente della Camera Pier Ferdinando Casini. Su sua proposta, una veglia avrà luogo oggi a Roma davanti all'ambasciata d'Indonesia a partire dalle 17,30. «Per difendere i cristiani perseguitati

nel mondo», spiega Casini. Ma molti partecipanti precisano che il senso della manifestazione sarà più ampio, e implicherà una denuncia dell'istituto stesso della pena capitale. Così il sindaco di Roma, Walter Veltroni, si unirà alla folla per «testimoniare il dolore e la deplorazione della città» rispetto alla specifica tragica vicenda dei tre cattolici indonesiani, ma anche «per ribadire il nostro impegno affinché si giunga ovunque all'abolizione della barbarie della pena di morte, e per ribadire la necessità che all'odio e all'intolleranza tra le religioni si sostituisca il rispetto reciproco». Analoghe le ragioni che ispirano l'adesione del presidente della Regione Lazio, Piero Marrazzo, di «Articolo 21», di «Nessuno tocchi Caino» e di molti leader dell'Unione, da Luciano Vecchi (Ds) a Daniele Capezzone (Rosa nel Pugno) al verde Alfonso Pecoraro Sciano.

Adesioni anche da destra, benché qualcuno non perda occasio-

L'ex-presidente del Senato accusa il promotore del raduno: è andato a Teheran e critica Berlusconi

ne per svilire la portata ideale della manifestazione e ridurla a una semplice rivendicazione di identità religiosa, anziché di dialogo fra culture e tra fedi. Così si esprime ad esempio Mauro Cutrufo, vicesegretario della Democrazia Cristiana. E sulla stessa lunghezza d'onda sono Ignazio La Russa e Andrea Ronchi di Alleanza nazionale, Francesco Giro e Fabrizio Cicchitto di Forza Italia, Massimo Polledri della Lega. Non manca nello schieramento di destra chi coglie l'occasione per alimentare polemiche interne. Brilla fra tutti l'ex-presidente del Senato, Marcello Pera, che intervenendo al raduno di una corrente di An a Roma, si scaglia contro il promotore della veglia, Casini: «Non si può un giorno stringere la mano a Teheran al dittatore di turno (Ahmadinejad) e poi, tornati in Italia, telefonare a Prodi per manifestare assieme all'ambasciata indonesiana». A Pera, cui interessa soprattutto mettere in croce Casini per avere contestato la leadership berlusconiana nel centrodestra, replica il portavoce dell'Udc, Michele Vietti: «Ci saremmo aspettati che anche Pera accendesse con noi una candela per i cristiani uccisi nel mondo nell'indifferenza generale. Evidentemente nella sua scala di valori è più importante l'astio verso Casini che la solidarietà verso i perseguitati per la fede».



Perquisizione di una donna cattolica all'entrata di una chiesa in Indonesia. Foto di Achmad Ibrahim/Agf

CASTEL GANDOLFO Dopo le polemiche da Ratzinger 20 ambasciatori di Paesi islamici

CITTÀ DEL VATICANO Sono giunte a venti le adesioni di diplomatici di Paesi a maggioranza islamica all'incontro con il Papa fissato per oggi a Castel Gandolfo. Saranno infatti presenti l'ambasciatore del Qatar Jaham Al Kuwari e quello del Pakistan, signora Fauzia Abbas. Ci sarà anche un rappresentante dell'Algeria. Fino a ieri sera non risultava invece l'adesione del Sudan. Nell'annunciare l'appuntamento due giorni fa la sala

stampa vaticana ne ha rimarcato l'aspetto più religioso che diplomatico, parlando di incontro tra il Papa, il cardinale Paul Poupard presidente del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso e alcuni esponenti delle comunità islamiche in Italia. E aggiungendo che avrebbero preso parte anche alcuni ambasciatori di paesi a maggioranza islamica accreditati presso la Santa Sede. I lavori cominceranno alle 11,45 nella residenza estiva dei Papi: il

card. Poupard pronuncerà un indirizzo di saluto al Papa, ringraziandolo per aver convocato questa udienza, tesa ad approfondire conoscenza, amicizia e rispetto reciproco tra i presenti. L'attenzione è puntata sul discorso che subito dopo farà Papa Ratzinger, che potrebbe ricordare i principi conciliari sul dialogo interreligioso e riaffermare la stima e il rispetto reciproco tra cristiani e musulmani che dalla comune testimonianza dell'unico Dio traggono volontà per collaborare e promuovere insieme giustizia, valori morali, pace e libertà. Dopo il discorso papale ci saranno i saluti con tutti i presenti.

Tempesta in Bangladesh Dispersi migliaia di pescatori

DHAKA Migliaia di pescatori ieri risultavano dispersi in Bangladesh dopo che una violenta tempesta si è abbattuta martedì scorso sul Golfo del Bengala, colpendo sia l'India che il Bangladesh e causando la morte di decine di persone, scoprendo case, allagando strade e rovesciando centinaia di imbarcazioni che erano in mare. Il numero dei dispersi e dei pescherecci che mancano all'appello varia a seconda delle fonti. Secondo la Reuters, che cita Kazi Obaidur Rahman, amministratore del distretto di Barguna (300 km a sud della capitale), solo in questo distretto vi sarebbero 1700 pescatori dispersi e 450 pescherecci mai tornati in porto, stando alle liste provvisorie del governo locale, ai dirigenti delle comunità di pescatori e ai proprietari delle imbarcazioni. Un numero al quale si aggiungono, sempre secondo la Reuters, altri

2000 pescatori di altri distretti colpiti: Patuakhali, Cox's Bazar e Bagerhat. L'Afp, che cita Shahjahan Shiraji, portavoce del ministero dell'aiuto alimentare e la gestione dei catastrofi naturali, riferisce complessivamente di circa 1800 pescatori dispersi e 391 imbarcazioni di cui si sono perse le tracce. Anche il numero delle vittime accertate finora diverge a seconda delle fonti, ma il bilancio complessivo sembra superare il centinaio di morti. Le autorità, a sei giorni dall'ondata di forte maltempo, sono ancora impegnate in una grande operazione di soccorso dei dispersi, anche se le speranze di ritrovarli vivi sono molto esili. Il Bangladesh, una delle nazioni più povere del mondo con i suoi 144 milioni di abitanti, è ogni anno colpito e devastato da alluvioni e cicloni.

Tre incappucciati minacciano: «L'Eta non disarmo»

La tregua era stata dichiarata sei mesi fa. Zapatero: avanti con il dialogo ma no alla violenza

di Leonardo Sacchetti

TRE UOMINI incappucciati hanno sfidato il governo di Zapatero, ponendo agli spagnoli più di un dubbio sulla tenuta di questi sei mesi di tregua con l'Eta, l'organi-

za di strada) organizzati da quel che rimane della base di appoggio dell'Eta tra Bilbao e San Sebastian. Violenze che spesso vedono i giovanissimi in prima fila, i nuovi adepti dell'indipendentismo armato. Come è successo nella notte tra sabato e ieri, quando alcune banche sono state prese di mira nella provincia di San Sebastian dal lancio di bottiglie molotov. Proprio l'allargarsi del fenomeno della kale borroka ha fatto scattare l'allarme nel governo socialista di Madrid. In sei mesi, i colloqui tra il dirigente dei socialisti baschi, Paxti Lopez, e il portavoce dell'illegalizzata Batasuna (braccio politico dell'Eta), Arnaldo Otegi, non hanno prodotto passi avanti. La situazione di stallo potrebbe aver spinto alcuni irriducibili etarra a considerare finito il cessate il fuoco di marzo. E, forse, qualcuno di loro era sul palco di Oiarzun sabato scorso. «Continua-

da due quotidiani baschi, «Berria» e «Gara» (il giornale che spesso si è fatto portavoce dei comunicati dell'Eta), sul «Giorno del guerriero basco» (Gudari Eguna, in euskera). I tre presunti terroristi hanno scelto questa manifestazione con cui il movimento indipendentista basco ricorda l'uccisione di tre indipendentisti ad opera della polizia politica del regime franchista, il 24 settembre 1975. L'uscita di sabato scorso ha però alcune caratteristiche che, secondo gli analisti spagnoli, potrebbero non significare automaticamente la fine delle tregue. Prima tra tutte: anche se i tre incappucciati hanno sfidato l'autorità con la loro partecipazione a una manifestazione pubblica, non è nelle modalità d'azione dell'Eta utilizzare simili iniziative per far sapere le decisioni prese. Almeno negli ultimi

anni, con gli innumerevoli arresti e il clima di dialogo aperto da Zapatero, l'Eta ha sempre comunicato con video o con messaggi fatti recapitare ai giornali. E lo ha fatto almeno altre cinque volte anche in questi sei mesi di tregua.

Al di là del peso che l'annuncio di sabato scorso avrà sul dialogo per la pacificazione del Paese Basco, il comizio di Oiarzun è arrivato dopo un mese che ha fatto registrare una serie di violenze in tutte le province di Euskadi. Quotidianamente si registrano episodi di kale borroka (violen-

Gli analisti spagnoli sono cauti sul proclama Di solito usati video e messaggi ai giornali

za di strada) organizzati da quel che rimane della base di appoggio dell'Eta tra Bilbao e San Sebastian. Violenze che spesso vedono i giovanissimi in prima fila, i nuovi adepti dell'indipendentismo armato. Come è successo nella notte tra sabato e ieri, quando alcune banche sono state prese di mira nella provincia di San Sebastian dal lancio di bottiglie molotov. Proprio l'allargarsi del fenomeno della kale borroka ha fatto scattare l'allarme nel governo socialista di Madrid. In sei mesi, i colloqui tra il dirigente dei socialisti baschi, Paxti Lopez, e il portavoce dell'illegalizzata Batasuna (braccio politico dell'Eta), Arnaldo Otegi, non hanno prodotto passi avanti. La situazione di stallo potrebbe aver spinto alcuni irriducibili etarra a considerare finito il cessate il fuoco di marzo. E, forse, qualcuno di loro era sul palco di Oiarzun sabato scorso. «Continua-

re il cammino della lotta armata - hanno detto i tre incappucciati - porterà alla libertà del nostro popolo». Zapatero non ha intenzione di sottovalutare l'ennesima prova di forza del movimento armato basco. «Le regole per il dialogo sono chiare - ha detto il premier durante la festa dei socialisti catalani a Barcellona - legalità, pace e assenza di violenza». Ma Zapatero ha voluto parlare soprattutto ai giovani della sinistra indipendentista basca, gli stessi che assediavano Euskadi con la kale borroka. «Fate politica e nient'altro che politica perché la democrazia è, prima di tutto, pace e rispetto per chi non la pensa come noi. Ecco perché il governo - ha concluso Zapatero - continuerà sulla strada del dialogo». Altre strade non ce ne sono perché l'alternativa è quella disegnata dai tre incappucciati di Oiarzun: il ritorno al passato e alla violenza.

Immigrati e diritto d'asilo, in Svizzera vince la linea dura

Nel referendum quasi il 70% favorevole alle due leggi più severe osteggiate dalla sinistra. Rammarico dell'Onu

di Pierpaolo Velonà

A niente è servita la campagna referendaria per il no. Con una maggioranza schiacciante, quasi il 70% di voti, gli svizzeri hanno confermato due leggi approvate lo scorso anno dal governo e dal parlamento che inaspriscono le misure in tema di asilo politico e di immigrazione extracomunitaria. Provvedimenti necessari - secondo la maggioranza di centrodestra che li aveva adottati - per rendere il Paese meno «attraente» agli occhi degli stranieri e «combattere gli abusi». La legge sul diritto d'asilo, votata dal 67,8% degli elettori, auto-

rezza a respingere il profugo se questi non esibisce entro 48 ore un documento che certifichi la sua identità. Troppi «finti richiedenti», secondo i sostenitori del sì, nascondevano le proprie generalità per motivi oscuri. Invano gli avversari della linea dura hanno fatto notare che i perseguitati non sempre portano con sé documenti ufficiali. Ai richiedenti respinti, inoltre, non sarà concesso alcun tipo di assistenza sociale. È infine previsto l'arresto del candidato all'asilo respinto che, dopo aver rifiutato il rimpatrio, potrà essere detenuto in via «cautelativa» per

due anni. Il secondo quesito referendario - approvato con il 68% dei voti in tutti i cantoni, soprattutto in quelli di lingua italiana e tedesca - riduce le possibilità di ingresso per i lavoratori extracomunitari non qualificati. Potrà varcare i confini solo chi è in possesso di competenze lavorative specifiche, risultando per questo funzionale «all'interesse dell'economia svizzera». L'anno scorso, l'approvazione delle due leggi aveva sollevato le proteste dell'opposizione rosse-verde, che si era impegnata a raccogliere le firme per il referendum. «Naturalmente ora siamo delusi, ma sapevamo che

era difficile», commenta Thomas Christen, segretario generale del Partito socialista svizzero. Contrari alla stretta sull'immigrazione anche la Federazione delle Chiese protestanti svizzere, la Conferenza dei vescovi (Ces) e la Federazione delle comunità israelite. «La Svizzera - spiega Christen - ha oggi una delle leggi sull'asilo più dure d'Europa e questo non giova alla nostra reputazione». Evidente il timore che si possa incrinare la reputazione umanitaria del paese, sede di diverse agenzie dell'Onu e del Comitato internazionale della Croce rossa. L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati ha su-

bito espresso rammarico per il risultato elettorale che - sottolinea un portavoce - è stato ottenuto proprio mentre la Svizzera riceveva il numero più basso di domande d'asilo dal 1987: solo 10mila nel 2005. Si è detto invece «soddisfatto» il presidente dell'Udc Ueli Maurer, secondo il quale i problemi legati all'immigrazione sarebbero stati finalmente presi sul serio. Gli elettori hanno anche respinto, con il 58,3% dei voti, un appello dei partiti di centrosinistra a versare parte degli utili della Banca centrale al sistema previdenziale pubblico, proposta fortemente avversata dalla Banca nazionale svizzera.

STATI UNITI Donna incinta uccisa con i suoi 3 figli Arrestata una sua giovane amica

WASHINGTON Una donna di 24 anni, Tiffany Hall, è stata formalmente accusata sabato sera di avere ucciso una madre di 24 anni incinta, Jimella Tunstall, trovata svenuta, e il feto che aveva in grembo e che le era stato sottratto. Hall è anche sospettata di avere causato la morte degli altri tre bambini della Tunstall, due maschietti di 7 e 2 anni ed una femminuccia di 1, i cui cadaveri sono stati trovati insieme nella notte nella casa dove abitavano con la madre. Hall conosceva bene la Tunstall ed i bambini, cui aveva spesso fatto da babysitter, erano stati visti l'ultima volta in sua compagnia

lunedì scorso. Il corpo senza vita della Tunstall era stato trovato giovedì in un locale apparentemente abbandonato e disabitato, a East St.Louis, nell'Illinois. La vicenda, se sarà confermata, ricorda una tragica sequela di episodi simili, in vari Stati degli Stati Uniti. Nel dicembre 2003, una donna di 21 anni dell'Oklahoma venne uccisa con un colpo di pistola da un'altra giovane, che voleva il suo feto di sei mesi. Nel dicembre 2004 una donna uccise nel Missouri una mamma incinta di otto mesi, a febbraio dell'anno scorso, nel Kentucky, una donna incinta al nono mese uccise una rivale che l'aveva aggredita.